

3

COSTUME

Ricostruire l'idea di futuro

Le crisi in atto richiedono la ricerca di un ethos comune per ritrovare "speranza".

Giuseppe Dal Ferro

4

PSICOLOGIA

Nelle parole delle nuove generazioni gli irrisolti della contemporaneità

La fatica di vivere oggi in un mondo liquido in cui costruire il futuro.

Luisa Consolaro

6

SOCIOLOGIA

Dati di una ricerca sui giovani del Vicentino: "lavoro e società"

Per i giovani il lavoro è spazio di realizzazione; per la società è luogo di relazioni.

Stefano Dal Pra Caputo

GIOVANI COSMOPOLITI VERSO IL FUTURO SENZA PROTEZIONE

I nativi digitali rappresentano una generazione fragile e debole, in cerca di autorealizzazione, protesi a un lavoro preferibilmente in altri Paesi. Ritengono l'Italia intrappolata in una "sindrome di galleggiamento" con l'ascensore sociale pressoché fermo. Fare famiglia è un problema, con cadute nei confronti della generatività.

Vittorio Filippi - Università di Padova

La cosiddetta generazione "Z" è quella storicamente collocata a cavallo tra fine Novecento ed il ventunesimo secolo, e proprio per questo scavalco è anche chiamata la generazione dei *centennial* (considerata la parola inglese, si potrebbe aggiungere che, vista l'attesa, ulteriore crescita della longevità, è una generazione che potrebbe in buon numero arrivare ai cent'anni di vita; ma questo è un altro discorso).

Figli della tecnologia

Secondo il pensiero sociologico di Karl Mannheim (*Il problema delle generazioni*, 1927), il mutamento socioculturale è strettamente associato al succedersi delle generazioni, anche se non deterministicamente. Nel caso della generazione in oggetto, il collegamento più immediato è dato dalla tecnologia, in particolare dalla tecnologia del digitale, della rete e dei nuovi media. È la generazione dei cosiddetti "nativi digitali", per usare una definizione di successo. Naturalmente le nuove tecnologie della comunicazione in cui si trova immersa pienamente la generazione "Z" – come sempre avviene

per tutte le innovazioni tecnologico-scientifiche – non sono meri strumenti (sia pure raffinati), ma influenzano e mutano in profondità i paradigmi psichici e culturali di chi ne usufruisce. Da qui tutto il dibattito – spesso dai toni preoccupati ed allarmati – sui rischi ed i pericoli in cui vivono i giovani iperconnessi e perfino techno-compulsivi. Si stima che in Italia il 95 per cento dei giovani di età compresa tra i 14 e i 19 anni utilizzino Internet e circa 300 mila tra i 12 e i 25 anni hanno sviluppato una qualche dipendenza dalla rete. Di conseguenza, con una mutazione di sapore antropologico, spesso *on line* si fa addirittura *on life* (da qui la sindrome dell'isolamento sociale – gli *hikikomori* – che

in Italia sembra coinvolgere tra i cento e i duecentomila giovani).

Tuttavia non c'è solo la variabile tecnologica. Perché la generazione "Z" è anche l'interprete (e la vittima) del cosiddetto degiovanimento, un efficace neologismo che indica la perdita di rilevanza complessiva dei giovani nella società italiana, quasi un '68 alla rovescia. Certamente è anche un discorso quantitativo, frutto della lunga ed eccezionale denatalità che da decenni si approfondisce nel nostro Paese. I dati Eurostat evidenziano come l'Italia sia lo Stato membro con percentuale più bassa di *under 30*: 28,3 per cento contro valori superiori al 33 in gran parte d'Europa. Naturalmente questo si riverbera sull'offerta di lavoro: la generazione che si sta immettendo all'interno dei processi produttivi nel nostro Paese è un terzo in meno rispetto a chi ha occupato sinora la parte centrale della forza lavoro. Con quali conseguenze è facile immaginare.

Inoltre ci sono altri segnali che indicano come l'Italia "non è un paese per giovani", per usare il titolo del bel film di Veronesi. Lo dicono i numeri dei troppi Neet (i giovani che non studiano e non lavorano), di cui l'Italia ha il primato europeo. E lo dicono anche i numeri degli *expat*: negli ultimi dodici anni oltre 1,2 milioni di giovani italiani sono emigrati, in cerca di opportunità migliori. Opportunità trovate, a quanto pare. Infatti, secondo una ricerca della *Fondazione Nord Est*, il fenomeno non accenna a diminuire e i numeri reali potrebbero essere ancora più alti. Perché, contrariamente a quanto spesso si pensa, i giovani italiani all'estero non vivono situazioni di disagio: anzi, la loro esperienza è caratterizzata da ottimismo, benessere economico e soddisfazione personale. Il ritratto è sorprendente: più della metà degli intervistati dichiara di avere un tenore di vita superiore alla media dei loro coetanei italiani e solo il 7 per cento lo considera inferiore. Un risultato che deve far pensare all'incapacità del

Paese di trattenere in modo soddisfacente i propri (sempre più scarsi) giovani.

Family warming

Infine, è da rilevare che nell'anno duemila, l'anno di scavalco della generazione "Z", usciva *Modernità liquida*, il famoso libro di Zygmunt Bauman, caratterizzata da alcuni tratti distintivi: la crisi dello Stato, dei partiti e delle ideologie, l'individualismo sfrenato, l'incertezza del diritto, la precarizzazione diffusa. L'autore associa lo smantellamento delle antiche sicurezze ad una vita "liquida", più frenetica e costretta ad adeguarsi alle attitudini dei gruppi dominanti. La modernità solida, quella dei punti di riferimento indiscussi quanto condivisi, è da tempo declinata. Una modernità solida che per i giovani della ricostruzione e del *boom* economico era contrassegnata dalle tre "emme" che indicavano gli obiettivi – pochi ma chiari – della precoce (precoce per noi ora) voglia di adultità: il matrimonio, il mestiere, la macchina (o la moto). Obiettivi oggi sentiti sicuramente come lontani ed anacronistici. In particolare il matrimonio, il "fare famiglia", era ritenuto una tappa biografica indiscutibile e naturale, tanto è vero che nell'età dell'oro della nuzialità (nel 1963 si raggiunse il picco dei matrimoni) celibato e nubilito raggiunsero livelli bassissimi. Davvero altri tempi: perché secondo una ricerca sociologica sui giovani (contenuta nel *Rapporto 2020* del CISF di Milano) l'evaporazione della famiglia (il cosiddetto *family warming*) non si arresterà: per sei giovani su dieci "tutte le forme possibili di relazioni sono espressione di famiglia" (mentre un 9 per cento invece dice che niente è famiglia); meno della metà del campione (46 per cento) è certa di volere un figlio, segno che la generatività non è una priorità per i giovani adulti di oggi. Con quali ricadute per la demografia è facile immaginare.

CONTINUA A PAGINA 7 ■



NUOVA CULTURA PER RISCOPRIRE LA FAMIGLIA

L'inverno demografico è la conseguenza della miopia storica delle politiche familiari. Non sono sufficienti gli interventi frammentari, frutto di scelte politiche elettorali. Occorre una rivoluzione che alimenti le capacità generative della famiglie con una cultura innovativa capace di porre la famiglia al centro delle politiche del Paese.

Adriano Bordignon - presidente Forum Associazioni familiari

Della famiglia ci siamo sempre dimenticati. È così anche le famiglie si sono un po' dimenticate di sé stesse. È successo un po' quanto è capitato anche per altre risorse preziose come, ad esempio, l'aria e l'acqua che abbiamo date per scontate. Invece ormai da diversi anni ci rendiamo conto che l'aria in Pianura Padana è irrespirabile e che l'aumento dell'inquinamento ha innalzato i livelli di diverse patologie. O che quasi ogni anno periodi siccitosi mettono a repentaglio la ricomposizione dei ghiacciai, il riempimento dei bacini, l'irrigazione delle colture.

L'idea che la famiglia fosse un "fatto" spontaneo, privato, quasi scontato, ha portato a simili risultati di depauperamento e di fragilità delle famiglie stesse. Il nostro Paese, sia a livello macro che nei diversi sottosistemi che lo compongono, nel corso degli anni ha faticato a riconoscere alle famiglie una specifica "soggettività sociale" e di conseguenza ad operare con politiche, organizzazione sociale e del lavoro, riconoscimento

civile, azioni economiche che potessero essere funzionali e promuoventi.

Politiche frammentarie

Storicamente invece la "questione famiglia" è stata lungamente oggetto di sterile dibattito sociologico, di scontro ideologico oppure ha impegnato campagne elettorali senza costrutti operativi coerenti nei successivi momenti di amministrazione locale o di governo regionale o nazionale. L'Italia è uno dei Paesi che si è dotata di un programma di politiche per la famiglia caratterizzato dalla sua esilità e frammentarietà, e con un alternarsi di ben 68 governi in età repubblicana, nonché da investimenti ridotti al lumicino.

Prima dell'introduzione dell'Assegno Unico Universale (AUU), l'Italia era nelle ultime posizioni della classifica europea in quanto a spesa pubblica per famiglia e figli. Nel 2020, la spesa pubblica media per famiglia/figli in Europa è stata del 2,5 per

cento del Pil. L'Italia, con una spesa che si è attestata fra l'1,2 e l'1,3 per cento del Pil, è risultata il secondo Paese con la minor spesa. Peggio di noi faceva solo Malta. In termini di spesa complessiva, vi è stato un significativo passo in avanti con l'introduzione dell'AUU a partire da marzo 2022 che sembra aver avvicinato la spesa complessiva per famiglia e figli alla media europea.

Anche il mondo del lavoro sembra aver snobbato largamente la questione famiglia ponendo a volte i contesti familiari e lavorativi quasi in una sorta di antagonismo. Raramente il lavoratore è stato considerato come qualcosa di differente da un portatore di interessi individuali o di comparto. La dimensione personale, cioè la centralità fondamentale anche delle relazioni familiari, i bisogni di cura degli anziani, dei fragili e dei bambini, il bisogno di una salubre integrazione tra vita professionale e vita domestica non hanno favorito uno sviluppo tempestivo di modelli organizzativi e di wel-

fare capaci di sostenere le relazioni familiari di coniugalità, genitorialità e figliolanza (verso gli anziani). Tutto questo tacendo della complessa e determinante tematica del lavoro femminile che è in realtà una leva estremamente significativa anche per la qualità della vita delle famiglie. La stessa scuola, da anni in profonda crisi, dopo alcuni anni quasi entusiasmanti sembra vivere una fase di rigetto verso le famiglie che nei desideri di alcuni andrebbero espunte dai panorami scolastici. Nell'appena concluso 2024 si è celebrata l'istituzione dei cosiddetti "Decreti delegati" che in una fase di grande entusiasmo e attivismo avevano normato la partecipazione dei genitori agli organi collegiali della scuola segnando una stagione votata alla grande collaborazione e corresponsabilità tra i soggetti con responsabilità educative. Queste dinamiche oggi vivono un momento di crisi significativo laddove, a fronte di sempre maggiori complessità sociali, l'alleanza educativa da tutti auspicata sta vivendo un profondo inverno a causa principalmente degli interpreti, genitori ed insegnanti.

Soggetto centrale

Questi sono solo alcuni degli esempi di contesti strategici che, a mio parere, non hanno avuto la capacità e lungimiranza di investire sulla famiglia come soggetto sociale da promuovere, sostenere e capacitarne per qualificare e rendere resiliente e generativo il sistema paese. Una diffusa miopia che è stata incapace di riconoscere la famiglia non come "oggetto delle politiche assistenziali e di lotta alla povertà" ma come "soggetto con il quale investire" per rigenerare capitale relazionale e sociale, capacità imprenditive, civismo e solidarietà, cura dei contesti civici ed ambientali. Di fronte a questa storica miopia che ha indotto anche le famiglie a perdere un po' di fiducia in sé stesse, nella necessità di investire e dotarsi di strumenti per qualificare le relazioni familiari e interfamiliari, è necessario costruire una nuova cultura. Si tratta di indossare gli occhiali della famiglia. Non per sterile familismo ma per garantire all'Italia strumenti per guardare al futuro con maggiore ottimismo.

L'inverno demografico

L'inverno demografico è una delle espressioni più evi-

denti di questo malessere e di questa incertezza che coinvolge le famiglie. Il fenomeno, a dire il vero, riguarda tutti i cosiddetti paesi del benessere coinvolgendo largamente anche tutta l'UE. L'Italia è tra i territori che stanno vivendo il più grave, forse irreversibile, processo di degiuvamento che sta intaccando le potenzialità produttive ma anche i sistemi sanitario e previdenziale. Anche in Veneto ce la passiamo male. In quindici anni, è scomparso sostanzialmente un Comune di 18mila abitanti poiché siamo passati dagli oltre 48mila nati del 2008 ai 30.438 del 2023. E i dati parziali del 2024 segnano un ulteriore calo.

La famiglia ha bisogno di un cambio di sguardo che parta dal riconoscere fiducia nelle sue potenzialità che, se adeguatamente sostenute, ne fanno un asset strategico per tutto il Paese. Per far questo non è sufficiente una piccola correzione di rotta ma una rivoluzione che alimenti le capacità generative (non solo biologiche) delle famiglie. Lo Stato deve anzitutto investire maggiori risorse in servizi per le famiglie, sostenere economicamente gli investimenti delle famiglie per il mantenimento e l'accrescimento dei figli e procedere ad una riforma fiscale che non punisca più le famiglie con figli e sia rispettosa dell'art. 53 della Costituzione. Il mondo del lavoro deve strutturare un'organizzazione più favorevole ai tempi della famiglia e della cura, anche con apposite piattaforme di welfare più orientate alle necessità di lavoratori con famiglia, sostenere o almeno non squalificare i desideri di generatività di donne e giovani. La scuola deve svoltare mettendo effettivamente al centro i destini e le potenzialità dei più giovani riqualificandosi e riattivando alleanze virtuose con le famiglie. Le PA devono interagire con le famiglie convertendo politiche che attualmente sono caratterizzate dall'essere assistenziali, riparatorie, matrifocali, privatizzanti e settoriali in politiche nuove che siano sussidiarie, promozionali, sull'intero nucleo familiare con attenzione ai beni relazionali e soprattutto organiche.

La sfida chiede un cambio di paradigma che non è più rimandabile e che sembra aver pochi "governatori dei processi" pronti e disponibili ad assumersi una sfida così impegnativa e di lunga portata.

L'IDEA DI FUTURO DA RICERCARE NELLA CRISI DI VALORI

Guerre, disastri ambientali, clima impazzito, economia in balia di una finanza in mano a pochi, arroganza del potere sono alcune cause della mancanza di speranza per costruire l'idea di futuro.

Giuseppe Dal Ferro - Istituto Rezzara

Persona e società vivono nella misura in cui c'è un'idea di futuro. Una delle crisi più profonde odierne è la mancanza di un futuro e quindi l'assenza di una progettualità. Si vive alla giornata, senza un programma, succubi degli avvenimenti quotidiani. Le 56 guerre in corso, delle quali i telegiornali quotidiani sono un freddo bollettino di morti; un clima impazzito con disastri ambientali causa di migrazioni di persone in cerca di sopravvivenza; una economia in balia di una finanza in mano a poche persone; sono alcune delle cause della mancanza di futuro.

I giovani, che del futuro sono l'espressione più autentica, sono disorientati, immersi nella insicurezza, appiattiti nel consumare senza progetti. Ci chiediamo se il problema di fondo che ci coinvolge non sia quello di ricostruire insieme l'idea di futuro.

Siamo continuamente sollecitati dall'innovazione ed estasiati dai successi della tecnica. Viviamo più a lungo e meglio di ogni generazione precedente. Non c'è qualcosa che ci sfugge e che si ritorce contro, causa di un cupo malcontento in cui siamo immersi. Non riusciamo più a sprigionare quelle energie vitali alla base dello sviluppo. Compito fondamentale degli adulti non è trasmettere ai giovani un progetto di futuro, ma con loro costruire un futuro e rimuovere alcuni ostacoli che minacciano il domani. Il punto di partenza è ascoltare i giovani, le loro esigenze e soprattutto le loro aspettative, avviare processi che in qualche modo attenuino, se non è possibile rimuovere, le cause di crisi profonde presenti nella società d'oggi. Centrale poi risulta la promozione di una cultura nuova e percorsi formativi aperti alla speranza.

Il primo passo da compiere è uscire dalle contraddizioni, nelle quali viviamo.

C'è in primo luogo la necessità di uscire dal mito di poter fare tutto quello che si vuole. La tecnologia, l'intelligenza

artificiale, il linguaggio digitale sono strumenti di grande utilità, ma incapaci di risolvere i problemi dell'uomo, a cui compete trovare il senso. Soltanto un uso intelligente può assicurare una vita felice, capace di dare risposte anche alla sofferenza, all'ingiustizia presenti, agli esistenziali dell'uomo.

Un secondo presupposto è superare l'individualismo presente, recuperando l'idea smarrita di relazione, riconoscendo che la realtà non coincide con noi stessi. C'è qualcosa d'altro oltre il nostro io; nessuno si salva da solo per quanto potente sia. L'idea di futuro passa da un recupero di una fraternità, di una democrazia costosa ma indispensabile per fare le cose insieme.

In terzo luogo va recuperato di conseguenza il concetto di senso, di coscienza, di responsabilità. Ciò che motiva l'agire individuale e collettivo non sono l'economia e il successo, ma risiede nella coscienza di ciascuno, capace di far convergere le persone nella ricerca di senso e di valori condivisi. Senza questi presupposti non ci può essere futuro.

Alcune urgenze collettive

Costruire il futuro richiede anche un impegno collettivo nel rimuovere o almeno nell'attenuare la decadenza in atto nella società e nel mondo. Richiede alcune convergenze fra le persone e popoli della terra nel rimuovere le minacce in atto relative al dissolvimento del futuro.

Fra queste ne individuiamo tre, che riguardano l'Europa e in parte il mondo intero: la denatalità progressiva, l'inquinamento e il surriscaldamento, la mancanza di pace dati i molti conflitti presenti. Sono problemi accumulati in questi anni, aggravatisi progressivamente, al punto di dover parlare non tanto di soluzione quanto di contenimento per assicurare la sopravvivenza del pianeta.

La denatalità è sotto gli occhi di tutti: nascono sempre

meno figli. Ciò indica la sfiducia nel futuro, oltre agli effetti di una società consumistica, protesa a un benessere materiale, privo di valori. Secondo l'Istat abbiamo l'indice di 1,2 figli per donna, fra i più bassi d'Europa.

Pensiamo ai problemi del figlio unico, allo squilibrio economico fra lavoratori e pensionati, ai problemi della scuola e dell'educazione, all'invecchiamento della popolazione, dell'aumento crescente delle spese sanitarie. L'Italia è il secondo Paese più vecchio del mondo, dopo il Giappone. Se non c'è vita nascente, afferma il cardinale Matteo Maria Zuppi, c'è vita senescente e non c'è futuro.

Problemi aperti

A tale situazione corrisponde una cultura che il demografo Alessandro Rosina definisce "degiornamento", ossia di riduzione strutturale della presenza quantitativa di giovani e di strutture idonee.

Il fenomeno è meno evidente per l'arrivo di immigrati che in parte rimpiazzano i posti vuoti. In questi anni però, anche per l'adozione di politiche di controllo, questa risorsa sta venendo meno. Possiamo concludere con l'affermazione di A. Rosina: "Ciascuna generazione aggiunge il proprio capitolo e prima di chiuderlo predispone le pagine bianche che ospiteranno le vicende successive". Questo in fondo è il futuro.

Il secondo macigno che grava sul nostro futuro è il progressivo inquinamento delle acque e dell'atmosfera, a cui si aggiunge il surriscaldamento del pianeta, a causa di uno sviluppo non sostenibile, proteso esclusivamente all'utilità economica. Pensiamo al non ricambio dell'aria per la distruzione delle foreste, alle polveri sottili che incombono sulle città. Spesso le foreste vengono rase al suolo o gravemente danneggiate per lasciare spazio all'agricoltura e all'industria del legno, costringendo popolazioni ad emigrare e distruggendo culture millenarie. Nelle città italiane le PM 10 e le PM 2,5 avvelenano l'atmosfera e provocano disturbi respiratori come tosse, catarro, asma, diminuzione della capacità polmonare ed effetti sul sistema cardio vascolare.

Il surriscaldamento globale si aggiunge all'inquinamento modificando profondamente il tipo di vita. È noto come il 2024 è stato riconosciuto l'anno più caldo da quando si sono registrate le temperature. Le conseguenze appaiono anzitutto dall'immigrazione crescente di popolazione che

fugge dal proprio Paese per le temperature, che rendono impossibile la vita. Ciò poi comporta fenomeni atmosferici catastrofici con piogge torrenziali, straripamento di fiumi, allagamenti apocalittici. Si profilano per il futuro la scomparsa di alcune terre e città, migrazioni di massa, alterazione morfologica dei continenti.

Un terzo problema che grava sul futuro è il tema della pace. C'è un tasso crescente nel mondo di conflittualità, rappresentato dalle 56 guerre in corso, alcune delle quali in territori europei. Dopo anni di relativa pace di equilibri di forza, oggi siamo nell'esplosione di conflittualità e di guerre anche nella stessa Europa. L'egemonia ostentata di alcune potenze sembra un pericolo incombente. A confrontarsi con le fragili democrazie sono dittature arroganti, intenzionate a sovvertire l'ordine che si era formato con molta fatica attraverso fragili democrazie. È il potere e la forza imposte dalla Russia con l'invasione dell'Ucraina il 24 febbraio del

potere, oggi pericolosamente proteso a un nuovo ordine mondiale del soprasso della forza.

Ciò che preoccupa è la cultura della violenza, che sembra imporsi nella stessa vita quotidiana. Al dialogo fraterno nella soluzione dei conflitti si sostituisce la violenza facile con la quale si uccide. È drammatico il comportamento di giovani che accoltellano per futili motivi, uccidono la compagna della propria vita, madre dei propri figli. Davanti a simili comportamenti assurdi si confronta il futuro.

Percorsi formativi

Il futuro rimane per tutti enigmatico. Di esso non sappiamo niente. Possiamo parlare soltanto di percorsi formativi con riferimento ai soggetti responsabili dello sviluppo, e di una creatività collettiva da sviluppare. Il potere dell'uomo è destinato a crescere in futuro per lo sviluppo di tecnologie ed oggi dell'intelligenza artificiale.



2022, e dell'organizzazione terroristica Hamas contro Israele il 7 ottobre 2023. Sono due esempi recenti e vicini che hanno creato distruzioni e morti, con forme brutali e disumane, di cui si continua a soffrire. Le cronache di bambini sgozzati e di bombe quotidiane sulla popolazione inerme sono espressione di un potere esercitato con arsenali di armi micidiali a disposizione. Ci sembra utile il riferimento accorato di Romano Guardini che afferma: "Da Hiroshima in poi, noi sappiamo di vivere all'orlo della rovina e sappiamo che continueremo a vivere così fino a che dura la storia". La libertà del dittatore di turno è di fronte a imperativi assoluti di dignità o asservimento; di vita o morte; dignità o menzogna; di spirito o violenza. Il problema è, secondo l'autore, "il potere sul potere" e ciò coinvolge il futuro dell'umanità. Solo fragili forme di democrazia possono essere l'antidoto dell'arroganza del

Romano Guardini ci riporta alla necessità di una responsabilità nel gestire il potere, con la consapevolezza dei nostri limiti e del carattere collettivo del potere. L'unica possibilità a nostra disposizione è la conoscenza del passato, indubbiamente base del futuro, che però rimane frutto della libertà umana. Nell'uomo contemporaneo si richiede consapevolezza della responsabilità, coscienza vigile, capacità di azione e di decisione, ricerca continua del senso delle cose, convergenza in un lavoro collettivo.

Alla base di tutto risulta fondamentale costruire un ethos comune per dominare il potere, esercitandolo a servizio di tutti, con attenzione anche alle generazioni future. È questo ethos che può diventare guida nella formazione soggettiva dei singoli, consapevole dei limiti di ciascuno, del ruolo determinate dei sentimenti, di cui parla Max Scheler.

NELLE PAROLE DELLE NUOVE GENERAZIONI GLI IRRISOLTI DELLA CONTEMPORANEITÀ

Riorganizzare le relazioni gli intrecci affettivi e familiari, l'accoglienza e la cura in una società liquida sono le fatiche di vivere dell'oggi. La difficoltà dei giovani di conquistare il futuro tra paure e impedimenti.

Luisa Consolaro - psicologa e psicoterapeuta familiare

...“Ognuno di noi sta dove stanno tutti. Nell'unico luogo che c'è, dentro la corrente della mutazione, dove ciò che ci è noto lo chiamiamo civiltà, e quel che ancora non ha nome, barbarie. A differenza di altri, penso che sia un luogo magnifico”... Così scrive Alessandro Baricco interpretando, forse con troppo slancio, la transizione epocale che stiamo vivendo in cui si confrontano, in modo inedito, le generazioni.

Siamo dentro al flusso delle turbolenze straordinarie della nostra realtà “post-moderna”. Cambiamenti radicali, profondi e planetari. Globalizzazione. Multimedia. Rivoluzioni scientifiche, climatiche e migratorie. Il tutto guidato da una velocità che sfida, ulteriormente, la nostra tenuta psichica. Nel tempo della velocità il mondo si surriscalda, si sciogliono i ghiacciai, e in questo loro sciogliersi rappresentano il liquefarsi di un'epoca, delle sue trame temporali, della sua architettura sociale, le tradizioni e i miti. Di un modo di organizzare la vita, le abitudini, la crescita, UN MODO DI ORGANIZZARE LE RELAZIONI. Specialmente quelle degli intrecci affettivi e familiari: garanzia di cura,

accoglienza, contenimento e gratificazione ma dove si incontra e si affronta anche la fatica della crescita. Conquiste, progetti, ma anche paura, perdite, dolore, rinunce, rabbia, nostalgia. Limiti da accettare e limiti da superare. Confini da vivere.

Se ogni generazione si confronta con questo partecipare e patire della vita e passa a quella successiva gli strumenti con cui ha potuto affrontare sia i “successi che gli insuccessi” in che modo le trasformazioni sociali e la loro velocità hanno cambiato la modalità di vivere questi passaggi? Con quali meccanismi collettivi, con quale organizzazione familiare, in quale mito prevalente ed equilibrio interiore ci si muove oggi rispetto alla costruzione di sé, dell'amore ma anche rispetto ai rischi e alle perdite che comporta ogni scelta del vivere?

Paura di perdere

Da dove partire? Ovviamente dagli adolescenti di oggi che rappresentano il “prodotto finale” di questi tempi turbolenti. I mutanti con le branchie. Ragazzi che hanno

il mondo ai loro piedi ma si arenano sulla soglia di casa per paura di fallire o di “perdere”. Ragazzi che riescono a essere qui e contemporaneamente immersi in una rete tutta loro, nel loro autismo digitale, nelle loro scelte fluide. Ragazzi dalla nuova morfologia psicologica non più comprensibile attingendo all'esperienza delle generazioni precedenti e per cui i paradigmi interpretativi, usati finora, rischiano di essere sbagliati.

Sono arrivati in un tempo che li circonda di grandi aspettative e grandi stop. Un futuro tutto da rifare. Per ora intuiscono la sua minaccia e la sua indefinità. E una sola certezza: quello che sembrava garantito poi nel tempo diventa precario e sfuggente.

E così esprimono la paura di crescere nei mille modi dell'attacco al Sé, al corpo, alla capacità mentale, alla socialità, fino allo scacco della depressione come congelamento dell'amore e del dolore. Con l'urlo dentro. Fino al suicidio, modo definitivo per evitare il futuro.

O con l'urlo fuori. In fuga e in costante movimento tra fare, disfare, incasinarsi, brancolare in cerca di identità

oppositive, relazioni tribali, autonomie sradicate. Arrabbiati fino a diventare molesti, prepotenti, tossici, distruttivi nelle serate della mala-movida o della violenta devianza giovanile.

Genitori disorientati

Ma c'è una parte fondamentale del crescere e del diventare INDIVIDUI che è sempre un PROCESSO CORRELATO E RELAZIONALE tra madri, padri e figli. Allora cosa c'è in questa paura e minaccia del futuro che riguarda i loro genitori?

Questi appaiono, in effetti, altrettanto smarriti e inquieti. Vanno in cerca di teorie e consigli. Invadono gli spazi dei figli a scuola, a calcio, con le chat e la geolocalizzazione. Li hanno cercati, i figli, come libera scelta d'amore e responsabilità e non come destino o designazione nel periodo della famiglia “DENORMALIZZATA”.

Che da istituzione patriarcale solida e predefinita è diventata nucleare, liquida, luogo scelto e a “geometria variabile”. Che dai valori etici del codice paterno si è polarizzata sui valori affettivi del codice materno anche se, o forse proprio perché, da prolifica è diventata quasi sterile. Sono i genitori che hanno legami di coppia con le caratteristiche delle “RELAZIONI PURE” orientate dai bisogni, dalle aspettative, dalle scelte interne piuttosto che dalle convenienze sociali e dai copioni preordinati dei ruoli.

Affrontare il mondo, molto meno condizionati da tradizioni, riti, obblighi sociali, significa essere più liberi ma anche molto meno TUTELATI. Allo scarto REALE tra le esperienze di vita e modelli di riferimento ormai inadeguati al nuovo mondo, si aggiunge quindi un “calo delle difese sociali”. Il trovarsi sguarniti di un preciso retroterra, fatto di procedure, sostegni e riferimenti famigliari, collettivi e tradizionali. Automatiche linee guida.

Senza più una regia sociale fatta di rete di vicinanza, l'appartenenza a una comunità, scuola e parrocchia cui delegare compiti educativi.

Oggi senza i vecchi vestiti e i vecchi supporti comunitari tutti gli impliciti sono da rinegoziare. Nel fare coppia e soprattutto in quella costruzione, singolare e duplice, di quel processo psichico e relazionale che è la genitorialità. Nell'unica vera relazione indissolubile che rimane.

E nella fase più critica del ciclo vitale, quella in cui le

nuove generazioni imboccano lo svincolo verso l'uscita dalle famiglie di origine per conquistare il futuro ci si trova di fronte ad un groviglio di paure e impedimenti inediti che occupano quello spartiacque indispensabile che chiamiamo confine intergenerazionale. Struttura relazionale ma anche psichica, che dovrebbe essere flessibile ma anche ben definita, che dovrebbe distinguere gli spazi interpersonali reali ma soprattutto i confini emotivi tra figli e genitori e che oggi è invece diventato un colabrodo. Se prima organizzava una casa a più piani oggi è accortacciato in un open space.

Conflitti

Le nuove epidemie in arrivo segnalano che questo è il nodo da sciogliere. Anoressiche, ikikomori, neet, ecoansiosi, devianti. Tutti fenomeni in cui figli e genitori rimangono inchiodati in un tempo fermo pieno di angoscioso e contrastanti sovrapposizioni emotive. Da una parte un confine intergenerazionale che la mutazione ha reso confuso dall'altra vaccini sociali ancora in laboratorio.

E se il Covid è stato un trauma reale per tutti, possiamo anche considerarlo sia rivelatore del disagio presente sotto il livello del mare sia come metafora. Siamo stati travolti da una pandemia inaspettata. Non ce ne siamo accorti ma stiamo rischiando di seguire quell'irresponsabile soluzione di arrivare all'immunità di gregge, lasciando che il virus faccia il suo corso e le sue vittime.

Invece dobbiamo dircelo, anche se con meno enfasi di Baricco, se siamo nella mutazione la dobbiamo riconoscere e governare il più possibile. Lo scarto tra le nuove esperienze di vita e i modelli di riferimento interiorizzati, tra gli strumenti che si possiedono già e la sfida dei nuovi compiti ha bisogno di una nuova coscienza. Di luoghi per costruire un pensiero condiviso, una forma collettivamente organizzata per ri-orientarsi. Non è un compito né facile né già così ben percepibile ma va fatto. Riguarda gli individui, le famiglie, la comunità. Bisogna mettersi in cerca di garantire il processo correlato e relazionale in cui ognuno – adulto, bambino, adolescente, genitore, figlio – ritrovi il suo posto ben distinto, magari con più varietà, colori e forme ma con il fine di garantire il compito di sempre. Crescere e far crescere.





RIFIUTO DELLE ISTITUZIONI E SOGGETTIVISMO NELLA RICERCA RELIGIOSA

Nel rapporto con gli altri il valore è il “rispetto”. Il card. Martini affermava: “Ai giovani non possiamo insegnare nulla, possiamo solo orientarli ad ascoltare il loro maestro interiore”. Figli dell’incertezza anticipano i cambiamenti, li esprimono, li determinano.

Giuseppe Dal Ferro - Istituto Rezzara

Nei giovani le espressioni religiose non sono molte. Sembrano indifferenti, appiattiti nel presente, privi di valori. In genere hanno frequentato la parrocchia fino alla cresima e successivamente molti hanno abbandonato la stessa pratica religiosa, spesso con disappunto dei genitori per un cambiamento radicale di comportamento. Ci chiediamo a che sia servito il catechismo frequentato in parrocchia con assiduità. Più difficile è un secondo interrogativo e cioè se persistono in loro dopo i 15 o 18 anni alcuni valori. Da una recente indagine sui giovani italiani tra i 18 e i 30 anni, condotta da Paola Bignardi e Rita Bichi, emerge un paradosso che dà a pensare. Coloro che si sono allontanati dalla Chiesa dicono di essersene andati non perché avessero motivi per andarsene, ma perché non ne avevano nessuno per restare. Questo “non hanno motivi per restare” riguarda sorprendentemente la loro ricerca di spiritualità di luce, di un senso da dare alla propria vita, del bisogno di relazioni autentiche, del desiderio di un posto nel mondo per essere ed esprimere

sé stessi. Certo, possiamo pensare che si tratti soltanto di una “spiritualità della terra” legata ai propri bisogni, una riduzione soggettiva del credere. Ci potremmo però anche chiedere se essa non contenga di fatto un appello rivolto a noi per ricercare insieme un nuovo modo di credere, libero da astrattismo e moralismo. Il bisogno di una vera e propria “metamorfosi del credere”. Sembra che la religione cristiana nelle sue forme istituzionali, rituali, dotte teologiche sia diventata opaca, priva di interesse per la vita quotidiana, non meritevole di appartenenza.

Estraneità religiosa

Le indagini sociologiche dell’Istituto Toniolo dell’Università Cattolica di Milano nel periodico rilevamento sul comportamento dei giovani, indica una progressiva decrescita della partecipazione dei giovani della pratica religiosa, ora all’11,3% settimanale. Cala il numero che si dichiara credente ora al 50,9% e cresce il numero di chi si dichiara ateo ora al 23,5%. La riduzione da un anno all’altro è di qualche

numero percentuale, ora tendenzialmente in via di stabilizzazione. Appare evidente nei giovani il rifiuto delle istituzioni, l’insofferenza per le regole, la crisi profonda di ciò che viene presentato come tradizione. La fede sembra non del tutto rifiutata, manca la fiducia nelle istituzioni considerate anonime, fredde. Della Chiesa i giovani non comprendono il linguaggio e il significato. In fondo il rifiuto è all’appartenenza, alle regole fisse dell’etica. Per loro il comportamento è da decidersi di volta in volta. C’è in loro una esasperata soggettività, frutto di un individualismo diffuso nella cultura del tempo in cui viviamo, legato a una mancanza di fiducia negli altri. La religione per loro appartiene alla libertà personale, giustificata dal pluralismo religioso attuale. La religione è considerata esperienza intima privata: “L’importante è che il rapporto con Dio qualunque sia il nome che gli si dà, avvenga nella propria intimità e abbia carattere personale e intimo” (P. Bignardi). La tradizione religiosa non può essere qualche cosa di rigido, ma da riscrivere

nel tempo, da ridefinire alla luce dei tempi e delle circostanze.

Qualcosa sotto la cenere

Eppure sotto un’apparenza di totale indifferenza, non mancano segni di fede: c’è un’apertura dei giovani verso Dio, considerato in forma anonima, dentro la coscienza, fonte di senso offuscato da riti ripetitivi, incomprensibili. Segno di ciò è l’apprezzamento per papa Francesco e per chi sa dare la vita per gli altri come Madre Teresa di Calcutta. Forse il coinvolgimento precede e giustifica la fede, l’esperienza si sovrappone a preghiere astratte ed astruse.

Alcuni anni fa Alessandro Castegnaro indicava, in una sua ricerca qualitativa cioè fatta con interviste personali, il rifiuto nei giovani dell’autorità formale, il desiderio di autenticità, il bisogno di libertà nelle scelte, il bisogno di costruirsi un proprio sistema di senso, al quale può essere ricondotta la fede. Questo quadro di riferimento non può provenire da altri e neppure dalla sapienza del passato. “Una delle dimensioni chiave che caratterizza i giovani [...] è quella che contrappone esterno – interno, interiorità ed esteriorità, spinta all’autonomia e insoddisfazione per la dipendenza (A. Castegnaro). È significativa una affermazione del card. Carlo Maria Martini: “Ai giovani non possiamo insegnare nulla, possiamo solo orientarli ad ascoltare il loro maestro interiore”. Vigge la ricerca dell’identità: decidere come si vuole essere, non come vogliono i genitori. Il dovere è quello di diventare se stessi, essere autonomi. Nel rapporto con gli altri il valore è il “rispetto”. La ricerca non è facile ed include anche la possibilità del fallimento, ma è l’unica strada possibile. Il futuro è legato alla speranza.

Figli dell’incertezza

I giovani oggi, secondo Lello Savonardo, sono i figli dell’incertezza. Essi anticipano i cambiamenti, li esprimono, li determinano. Sono la chiave per leggere il tempo che viviamo. L’autore, membro dell’Osservatorio territoriale dei giovani di Napoli, afferma: “Crollano le speranze e le attese utopiche, mentre diviene centrale l’esperienza del tempo presente l’hic et nunc il vivere alla giornata”. Ciò obbliga, secondo Zygmunt Bauman, a scelte e revisioni continue, in una

successione di situazioni diverse”. Questa è la base che giustifica l’insicurezza, relativa all’identità, sia individuale che collettiva. Di conseguenza è sempre compromessa la capacità progettuale, ossia il “progetto di vita” a lungo termine, che influenza i processi di costruzione del sé. Nasce così in proposito la tendenza ad aprirsi alla imprevedibilità, ad accettare la frammentazione e l’incertezza come regole di vita. Ogni generazione si trova ad uscire da un ordine per dar vita a un nuovo ordine. In ciò sta il valore della creatività, che gli adulti vicino ai giovani devono rispettare, diventando compagni di viaggio, testimoni credibili.

Adulti e giovani, afferma Pierangelo Sequeri, sono due mondi costretti ad incontrarsi. I giovani hanno bisogno di qualcuno con esperienza, capace di fare “da sponda”. Il rapporto dialettico fra questi due mondi è legge della condizione umana. I giovani hanno diritto di contare. Forse, secondo l’autore, la parola più appropriata è “vocazione”, cioè apertura personalizzata, ricerca del proprio destino.

I valori bussola

Giovani ed adulti hanno bisogno di trovare convergenze comuni nel mondo dei valori. Il termine ha un ampio spettro, e va dalla salute, alla pace, all’istruzione, all’auto-realizzazione. I giovani legano il termine prevalentemente all’apertura al cambiamento e al mondo della relazione. Il benessere è condizione soggettiva della crescita del sé, dell’indipendenza, del successo. Le ricerche sociologiche al riguardo indicano nei giovani, anche se non in primo piano, l’indicazione del valore dell’autotrascendenza, espressa dall’andar oltre, nell’acquisire competenze, nell’onestà, nella concretezza, nella resistenza a situazioni stressanti, in una parola in atteggiamenti riconducibili alla fede e all’etica. La stessa creatività, più volte indicata come atteggiamento comune nei giovani, è in qualche modo legata alla autotrascendenza e all’auto-promozione. Possiamo così concludere indicando nei giovani il rifiuto di ciò che proviene dall’esterno, di una religione e un’etica in termini di regole da osservare, ma nel contempo una disponibilità a percorsi nei quali gli adulti possono avere una influenza come compagni di viaggio, rispettosi dell’autonomia dei giovani.

“LAVORO E SOCIETÀ”: RISULTATI DI UNA RICERCA NEL VICENTINO

Secondo i giovani il lavoro è ritenuto spazio dove potersi esprimere e crescere. La famiglia rimane riferimento importante nonostante il divario fra desiderio e realizzazione di avere figli. La tecnologia rappresenta una delle grandi incognite ritenute leva per l'innovazione sociale e lo sviluppo, ma anche controllo dei dati personali.

Stefano Dal Pra Caputo - ricercatore sociale - Centro Studi CISL Vicenza

Parlare di lavoro e società con i giovani significa esplorare un universo di aspettative, sogni e timori. Una recente ricerca condotta dall'Istituto Rezzara e il Centro Studi CISL su un campione di oltre 2.350 studenti di quarta e quinta superiore della provincia di Vicenza ha offerto uno spaccato molto interessante su come le nuove generazioni immaginano il proprio futuro.

Il dato dei partecipanti rappresenta oltre il 13% del totale degli studenti di quarta e quinta superiore, che in provincia si attesta attorno alle 15.000 unità. Questo significa che più di un giovane su dieci ha preso parte attiva alla ricerca, fornendo una base solida di dati per comprendere meglio le loro percezioni e aspirazioni. La partecipazione di un campione così significativo rende l'indagine particolarmente utile per evidenziare le differenze tra i vari istituti scolastici e per delineare un quadro rappresentativo delle sfide e delle opportunità percepite dai giovani nel loro percorso di crescita.

Attraverso questa analisi, emergono riflessioni profonde che mettono in luce il bisogno di stabilità, ma anche il desiderio di realizzazione personale e sociale in una società sempre più 'complessa' e 'liquida'.

Aspirazioni lavorative

Un primo cambiamento generazionale si può trovare nella percezione del lavoro. Per molti giovani, il lavoro non è solo un mezzo per guadagnarsi da vivere, ma anche uno spazio dove potersi esprimere e crescere. Più della metà dei partecipanti alla ricerca (54,6%) ha dichiarato di desiderare un impiego che garantisca benessere e sviluppo personale, mentre poco più di un quinto (22,8%) vede nel lavoro principalmente un'opportunità economica. Questa visione segnala un cambiamento rispetto alle generazioni pre-

cedenti, che spesso mettevano al primo posto solo ed esclusivamente la stabilità finanziaria.

Il 55% dei rispondenti ha indicato una preferenza per il lavoro autonomo o in proprio. Questo dato si collega all'aspirazione a diventare imprenditore, già evidenziata come una delle opzioni più ambite dai partecipanti. Guardando al loro futuro lavorativo, gli studenti sembrano quindi attratti dall'idea di poter costruire qualcosa di personale, senza dipendere da strutture gerarchiche che potrebbero limitare la loro creatività e crescita professionale.

La maggior parte degli intervistati – il 58,7% – ha dichiarato di voler proseguire, terminato il diploma, con gli studi universitari, mentre un 38,1% ha segnalato di non sapere ancora cosa voler fare. Anche questo è un altro elemento interessante: da un lato la scelta di proseguire il percorso formativo è sentita da ragazze e ragazzi del territorio vicentino. È sicuro, quindi, che nel breve-medio periodo emerga una generazione con livelli di istruzione sempre più elevati. Dall'altro, però, il fatto che ci sia una vasta percentuale – oltre il 38% – che dichiara di non sapere ancora che fare, mostra come lo spazio di investimento sul tema dell'orientamento scolastico sia evidente.

Mobilità e apertura

Uno degli aspetti più significativi emersi è la disponibilità dei giovani a trasferirsi per inseguire migliori opportunità lavorative. Circa due terzi degli intervistati (64,7%) si dicono pronti a spostarsi, sia in altre regioni italiane che all'estero. Questo dato evidenzia un'apertura verso il cambiamento e la volontà di esplorare nuove possibilità, anche a costo di lasciare la propria città d'origine. Al tempo stesso, per il 35,3% dei giovani il legame con il proprio territorio e la

famiglia resta un elemento fondamentale. Questa dualità mette in luce un equilibrio delicato tra il desiderio di indipendenza e la necessità di sentirsi radicati, soprattutto in un periodo di transizione come quello dell'adolescenza. I buoni propositi non sono sufficienti per trattenere i giovani che, grazie alla loro mentalità aperta, sono pronti a spostarsi all'estero. Il vero problema è quindi non solo come incentivare il loro ritorno dopo esperienze internazionali, ma anche come attirare in Italia altri studenti che risiedono all'estero.

Benessere psicologico

Un tema che emerge con forza è quello del benessere mentale. Oltre il 72% dei giovani ritiene fondamentale poter contare su un servizio di supporto psicologico, dimostrando una crescente attenzione verso la salute emotiva. Le ragazze, in particolare, si mostrano più inclini a riconoscere l'importanza (81,85%) rispetto ai ragazzi (57,79%). Questo dato sottolinea un cambiamento culturale: i giovani di oggi sono più consapevoli del fatto che affrontare stress e ansie fa parte di un percorso di crescita e che avere strumenti adeguati per farlo è fondamentale.

Valori in trasformazione

La famiglia continua a essere un punto di riferimento importante per i giovani. La ricerca mostra che il 78,3% desidera avere figli in futuro, motivato principalmente dal bisogno di creare un ambiente stabile e affettivamente ricco. Tuttavia, non manca chi si sente incerto (15,9%) o chi esclude questa possibilità (5,8%), segno che anche il concetto di famiglia sta subendo delle trasformazioni. Considerando il calo record della natalità, con solo 379.890 nascite in Italia nel 2023, il più basso dal



1861 ad oggi, i dati evidenziano un significativo divario tra il desiderio di avere figli e la realizzazione effettiva di questo progetto. Questa discrepanza tra aspirazione e realtà sottolinea l'importanza di sviluppare politiche di welfare che rispondano efficacemente ai nuovi bisogni delle famiglie.

Partecipazione

Anche se il rapporto dei giovani con la politica è spesso caratterizzato da scetticismo, molti dimostrano interesse per il diritto di voto (68,4%) e per attività di volontariato (60,8%). Le loro azioni concrete, come il coinvolgimento in progetti ambientali (16,7%) e di sostegno ai bambini (34,3%), evidenziano una generazione attiva e sensibile ai problemi collettivi.

Questo attivismo esprime la volontà di contribuire al cambiamento, anche se non sempre si traduce in una partecipazione diretta ai processi politici tradizionali.

Tecnologia e futuro

La tecnologia rappresenta una delle grandi incognite per i giovani. Se da un lato è vista come una leva per l'innovazione e lo sviluppo, dall'altro suscita preoccupazioni legate alla perdita di posti di lavoro e al controllo sui dati personali. Per il 54,5%, il futuro è sinonimo di progresso e crescita, ma il 45,5% associa anche emozioni come ansia e incertezza. In particolare, l'intelligenza artificiale divide le opinioni: molti la vedono come una ri-

sorsa, altri come un rischio che va regolamentato attentamente.

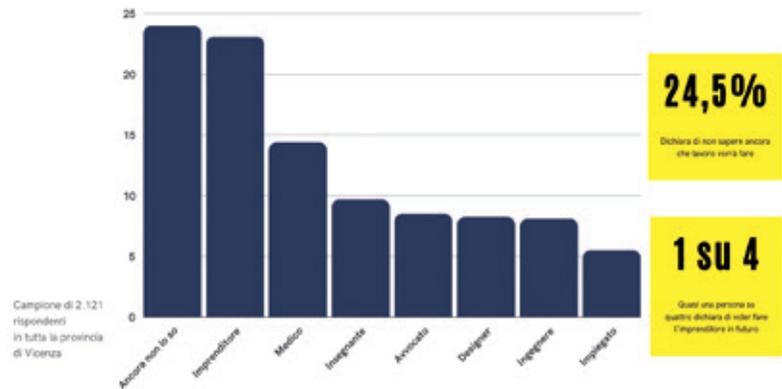
Tra sogni e sfide

In conclusione, i giovani di oggi stanno navigando in un contesto sociale che richiede un delicato equilibrio tra aspirazioni individuali e responsabilità collettive. La loro spinta verso l'imprenditorialità e l'autonomia professionale evidenzia un marcato desiderio di indipendenza, un chiaro segno che vogliono essere artefici del proprio destino. Tuttavia, questo impulso non diminuisce la loro consapevolezza della complessità della società contemporanea, né il bisogno di supporto per affrontare le sue sfide. La richiesta di servizi di supporto psicologico sottolinea l'importanza di avere reti di sicurezza che permettano di gestire stress e ansietà, facilitando così una crescita personale che sia in armonia con il successo professionale. L'equilibrio tra il raggiungimento dell'indipendenza e l'appartenenza a una comunità supportiva è cruciale. Richiede politiche che non solo incentivino l'intraprendenza giovanile, ma che anche rafforzino le strutture di supporto esistenti, rendendo il tessuto sociale più robusto e reattivo alle esigenze individuali. Questo dualismo tra individualismo e collettività rappresenta una delle principali sfide per le generazioni future e, allo stesso tempo, offre una straordinaria opportunità per ridefinire il modo in cui società e politiche possono lavorare insieme per un futuro più inclusivo.

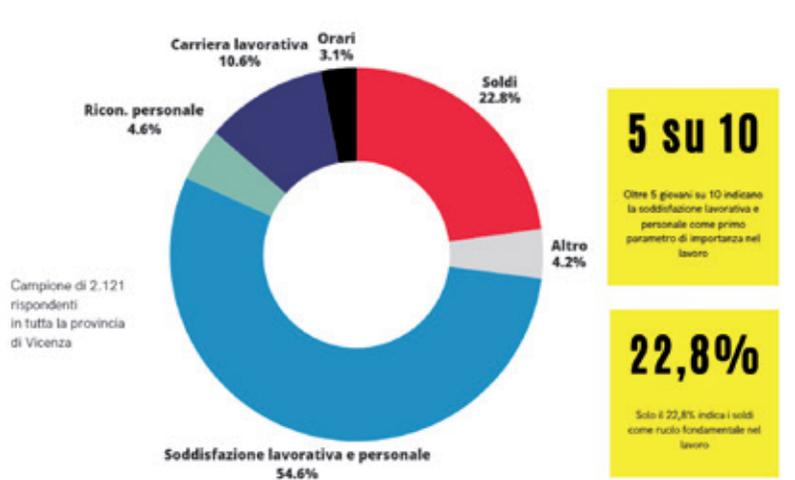
“LAVORO E SOCIETÀ” - DATI DELLA RICERCA

Quale lavoro o lavori vorresti fare da grande?

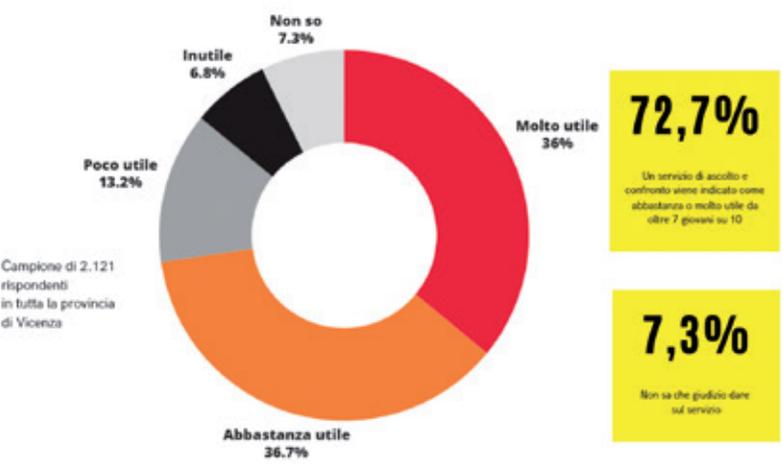
Max 2 risposte a persona



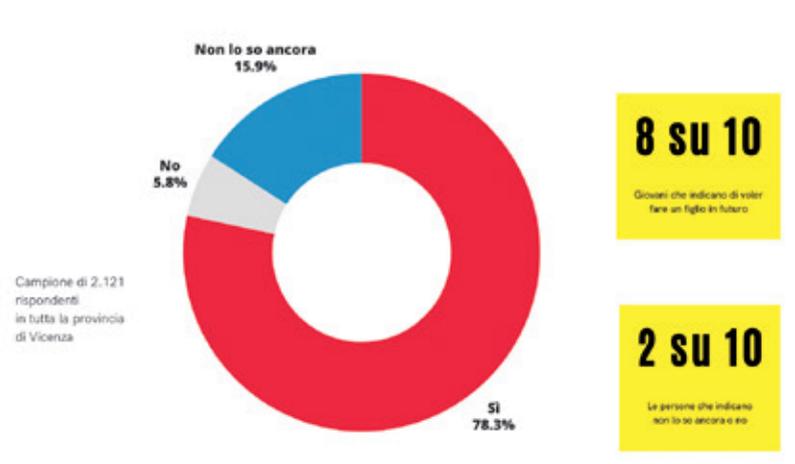
Cosa conta per te il lavoro?



Quanto riterresti utile un servizio di ascolto/confronto con uno psicologo?



Pensi di voler avere figli in futuro?



■ SEGUE DA PAGINA 1

GIOVANI COSMOPOLITI VERSO IL FUTURO SENZA PROTEZIONE

Insomma siamo già dentro a una “società post-familiare” (e quindi post-coniugale, come dicono i dati sulla denuzialità, e pure post-genitoriale, vista la denatalità), una società in cui tanti lo – per quanto narcisisti ed insicuri – sperimentano con avidità le infinite libertà dei “possibili altrimenti” (esaltate dalle nuove tecnologie della comunicazione, in cui i *social* si sostituiscono al sociale) componendo, scomponendo e ricomponendo un variegato caleidoscopio di relazioni tutte definite sbrigativamente familiari. D’altronde come può una società “liquida” con amori pure “liquidi” reggere o accettare relazioni solide, fedeli e ad alto consumo di tempo? Quelle relazioni che per Thomas Mann (*Sul matrimonio*, 1925) dovevano avere “una stabilità che sfida il tempo, e il carattere di tutto quello che è eternamente umano”.

Sicuramente la generazione “Z” si presenta demograficamente assai debole e fragile sul piano psichico, come mostrano i dati sul disagio mentale (tra depressione, ansia, disturbi alimentari, isolamento, inattività sessuale). Vive anche un cosmopolitismo virtuale (la rete) ma anche reale, attraverso la presenza delle seconde generazioni degli immigrati. Desiderosa di autorealizzazione, per questa generazione il cosmopolitismo diventa progetto nella misura in cui si apre all’estero per trovare ambiti lavorativi insoddisfatti in patria. Pur essendoci in Italia una ricchezza sempre più spostata verso gli anziani, è anche vero che è in corso – per motivi demografici – uno spostamento di circa 200 miliardi all’anno di lasciti e testamenti in favore di una generazione “Z” che comunque risparmia meno, ha lavori più precari ed un futuro pensionistico incerto. Ma se l’Italia è intrappolata da tempo in una mediocre “sindrome da galleggiamento” in cui l’ascensore sociale sembra fermo, il rischio è che – per gli otto milioni della generazione “Z” – diventino realtà le crude parole di Paul Nizan (in *Aden Arabie*, 1931).





COMUNICARE IN UNA SOCIETÀ DELLE MOLTE PAROLE

Gli strumenti digitali sono divenuti per le nuove generazioni una componente della vita quotidiana, fonte di identità, comportamenti e modi di concepire la realtà. I giovani accedono a un flusso continuo di informazioni, esperienze virtuali e interazioni sociali che amplificano gli orizzonti, ma pongono anche nuove sfide.

Malina Pachitaru - psicologa Istituto Rezzara

Il mondo dei giovani si intreccia sempre di più con quello digitale, trasformando profondamente modalità di apprendimento, socializzazione e tempo libero. L'avvento della tecnologia ha reso gli strumenti digitali una componente centrale della vita quotidiana per le nuove generazioni, influenzandone identità, comportamenti e modi di concepire la realtà. Attraverso i dispositivi connessi, i giovani accedono a un flusso continuo di informazioni, esperienze virtuali e interazioni sociali che ampliano i loro orizzonti, ma pongono anche nuove sfide. Questi cambiamenti richiedono una riflessione critica su come la digitalizzazione stia modellando valori, abitudini e le dinamiche interpersonali. Questo articolo esplorerà tali trasformazioni, cercando di fornire un quadro equilibrato basato su fonti scientifiche rigorose, senza cedere a visioni polarizzate.

La crescente digitalizzazione

Secondo i dati riportati dall'European Commission (2023), il 97% dei giovani tra i 16 e i 24 anni utilizza internet quotidianamente. Questo dato sottolinea quanto le tecnologie digitali siano pervasive,

con un'incidenza significativa nei processi educativi, lavorativi e relazionali. La pandemia di COVID-19 ha ulteriormente accelerato questa tendenza, spingendo i giovani a integrare sempre di più strumenti digitali nelle attività quotidiane, come lo studio a distanza, il lavoro da remoto e l'interazione sociale tramite piattaforme online (UNICEF, 2021).

Questa crescente digitalizzazione ha permesso ai giovani di accedere rapidamente a un vasto bacino di conoscenze e di sviluppare nuove competenze tecniche e creative. Tuttavia, ha anche evidenziato nuove sfide. Tra queste, la difficoltà di trovare un equilibrio tra il tempo trascorso online e offline, che può avere implicazioni sulla qualità delle relazioni sociali e sul benessere emotivo. In alcuni casi, l'uso eccessivo della tecnologia può sfociare in dipendenze o comportamenti disfunzionali, come sottolineato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (World Health Organization, 2018).

È importante notare, però, che l'impatto della digitalizzazione non è uniforme e dipende da diversi fattori, tra cui il contesto socio-culturale, le risorse educative disponibili e il supporto delle reti

familiari e sociali. Promuovere un approccio consapevole e critico verso l'uso della tecnologia può aiutare i giovani a sfruttarne le opportunità senza esserne sopraffatti.

Facilitatori digitali

Nonostante alcune criticità, è innegabile che i giovani

L'impegno del Consiglio di Amministrazione è quello di incrementare l'apporto di nuovi soci e di sensibilizzare simpatizzanti frequentanti i settori di studio in cui si articola l'Istituto. Nello statuto sono previsti gli "aderenti" (art. 6), persone che stimano e credono nell'Istituto quale strumento significativo per la formazione continua delle persone e per la crescita culturale della società, con particolare attenzione allo sviluppo storico della civiltà. Condizioni per essere aderenti è versare la quota di € 50,00 (cinquanta), che dà diritto a: ricevere per posta "Rezzara notizie" (bimestrale) e on-line "Newsletter"; ottenere uno sconto del 50% su tutte le pubblicazioni delle varie attività e parteciparvi gratuitamente.

Ci auguriamo che il numero di aderenti sia cospicuo e possa, nel giro di qualche anno, essere l'espressione viva dell'istituzione vicentina.

Per tutti l'invito a sottoscrivere, in sede di denuncia dei redditi, il 5 x mille al Rezzara.

possiedano una familiarità con la tecnologia che li rende potenziali agenti di cambiamento per altre fasce di popolazione. Un esempio concreto di questa dinamica è rappresentato dal progetto recentemente lanciato dall'Università Adulti e Anziani: un corso innovativo di mentoring intergenerazionale, che vedrà i giovani nel ruolo di mentor per supportare gli older adults (65 anni e più) nell'acquisizione di competenze digitali.

Progetto di mentoring

Il corso si basa su una struttura di apprendimento cooperativo, in cui i giovani guideranno gli older adults attraverso percorsi formativi su temi quali: uso di dispositivi digitali; navigazione sicura in internet; utilizzo di strumenti utili nella vita quotidiana, come piattaforme di comunicazione, applicazioni bancarie e sistemi di prenotazione online.

L'iniziativa non mira solo a ridurre il divario digitale tra generazioni, ma anche a promuovere una reciproca comprensione e il dialogo intergenerazionale. Studi recenti dimostrano che progetti simili non solo migliorano le competenze digitali dei senior, ma rafforzano anche il senso di comunità e appartenenza nei giovani partecipanti (Berkowsky et al., 2020).

L'intelligenza artificiale

Un aspetto emergente della digitalizzazione è l'adozione crescente dell'intelligenza artificiale (IA) tra i giovani.

Strumenti come ChatGPT e altre tecnologie basate sull'IA stanno diventando sempre più presenti nei contesti educativi e sociali. Uno studio recente di Deng et al. (2024) ha evidenziato che l'utilizzo di ChatGPT migliora le performance accademiche, le capacità di pensiero critico e gli stati affettivo-motivazionali degli studenti. Tuttavia, lo studio sottolinea anche l'importanza di un'integrazione consapevole, per evitare un eccessivo affidamento alla tecnologia che potrebbe influire negativamente sullo sviluppo di competenze autonome.

Questi strumenti rappresentano un'opportunità unica per supportare l'apprendimento personalizzato e stimolare il pensiero creativo, purché il loro utilizzo sia accompagnato da una guida educativa adeguata. La riflessione critica sull'adozione dell'IA è cruciale per garantire che essa favorisca un reale arricchimento delle esperienze di apprendimento.

Tra digitale e reale

La crescente digitalizzazione non deve essere vista esclusivamente come un rischio o una opportunità. La chiave è promuovere un uso consapevole e bilanciato delle tecnologie, valorizzandone i benefici e mitigandone gli effetti negativi. Il corso promosso dall'Università Adulti e Anziani rappresenta un esempio concreto di come il digitale possa diventare un ponte tra generazioni, offrendo un modello di apprendimento e collaborazione che guarda al futuro.

rezzara
notizie

La quota di abbonamento 2024
è di € 20,00, da versare in segreteria
o sul c.c.p. 10256360
o c.c. bancario
IT89Y0200811820000007856251

Direzione:

Contrà delle Grazie 12
36100 Vicenza
Tel. 0444 324394
E-mail: info@istitutorezzara.it

Direttore responsabile:

Giuseppe Dal Ferro

Periodico registrato al Tribunale di Vicenza n. 253
in data 27-11-1969 - Reg.
ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in
abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza
- Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale €
20,00; € 4,00 a copia.

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio
Postale di Vicenza per la restituzione al mittente
che si impegna a corrispondere la tassa di
spedizione.